

testo di *Tito Marci*

Kadavergehorsam, "obbedienza cadaverica": non vi è forse migliore espressione, allusione, stigma o segno, per nominare ciò che Hannah Arendt definisce La banalità del male. Specialmente in un tempo sciaguratamente "banale" quale è il nostro – quale è dato alla nostra epoca –, dove proprio quel segno mortale – quel "marchio" oseremo dire – si dilata e stravolge la propria storia, torcendosi e ripiegando – si banalmente ma, ancor più, brutalmente – nel tratto indicibile e inconfessabile del suo contro-valore (o disvalore).

"Obbedienza cadaverica", dunque, questa strana espressione che il tedesco congiunge in una sola parola. Parola ossimorica che sembra ancora, inesorabilmente, evocare (e non più soltanto prefigurare) un bio-potere paradossale (se così possiamo ancora definire il potere) che non produce e disciplina più "corpi docili", ma "corpi cadaveri". Poiché qui non si tratta, o non soltanto, di una politicizzazione della nuda vita (più non siamo, in realtà, nell'ordine dalla bio-politica); non si tratta di definire politicamente la vita (evento decisivo della modernità). Si tratta, piuttosto, di determinare politicamente la vita in forma (o funzione) cadaverica. Condizione, pertanto, paradossale, ma altrettanto funzionale alle esigenze inconfessabili di un potere che si organizza e si esercita sul valore di un'obbedienza assoluta; di un'obbedienza al suo stadio ottimale: un'obbedienza cadaverica, appunto.

Il cadaverico, allora: il "cadavere" elevato a categoria del politico (una "cadaverizzazione" della politica potremmo, ancor meglio, affermare). Cadavere ipostatizzato (o meglio, ipostatizzazione cadaverica). Occorre ancora riflettere sul carattere ambiguo di questa paradossale obbedienza. E cosa vi è di più inerte, di più ostinatamente obbediente, di un cadavere? Il cadavere ridotto a simulacro di vita (al quale ancora, paradossalmente, è concessa la volontà di ubbidire), elevato a segno che non significa nulla (sia anche la morte), che rimanda soltanto al tratto opaco ed inerte della sua superficie politica, della sua piena (ma ancor vuota) presenza sociale, della sua totale immanenza ai dispositivi di comando e controllo. Vi si iscrive tutto il rituale un'obbedienza meccanicizzata, regolata e ordinata alla funzione riproduttiva di un potere "democratico" consensualmente assoluto. Perché il cadavere esprime sempre, e in ogni caso, un consenso totale: un consenso, per altro, alla sua defezione assoluta.

Ma occorre ancora distinguere: occorre distinguere il senso 'insensato' del cadavere da quello sacrale della morte. Nel cadavere esposto alla sua mera fatticità (alla mera fatticità del politico e del sociale) non vi è più in gioco il senso sacrale della morte; non vi opera alcuna trascendenza, alcuna estraniamento, alcuna sottrazione, alcuna possibile alterità.

La morte, a ben vedere, è sempre un paradossale tratto dell'inappartenente: è sempre sottrazione, sparizione, espropriazione. E ciò che si sottrae al presente, alla mera presenza, è ciò che si ritrae dall'ordine dell'immanenza: è l'inaccessibile, l'inappropriabile, l'inassimilabile, l'impresentabile. Non ci si può appropriare della morte come ci si appropria di un cadavere. La morte eccede sempre ogni possibilità di assimilazione. È ciò che necessariamente mi accade pur non appartenendomi, è l'evento che non mi appartiene pur accadendo alla mia singolarità. È ciò che mi avviene e di cui non posso fare, comunque, esperienza: è l'esperienza impossibile.

Pur riguardandomi come soggetto (in quanto essere per la morte), pur accedendo alla mia finitezza, la morte è ciò a cui non posso, quale soggetto, avere accesso; è ciò di cui non posso disporre, di cui non mi posso appropriare; anzi la morte è sempre ciò che mi espropria della mia proprietà più propria, della mia stessa soggettività.

Il cadavere, al contrario, è un corpo muto in cui non vi è più opera della morte. È un mero fatto, un dato disponibile alle operazioni del tempo. È solo ottusa presenza, piena appartenenza, immanenza che espone soltanto la sua nuda e ineluttabile esposizione. Il cadavere è immanente all'ordine sociale, al politico, al sistema economico dei segni, senza possibilità di ritrazione, senza capacità di rimandare ad altro che non sia la sua superficie di segno, senza possibilità di sottrarsi all'ordine simbolico che esso stesso contribuisce a produrre. È ciò che, in tal senso, rimane funzionale al potere, assimilabile all'ordine dell'integrazione. Non vi è in gioco la morte (la sottrazione, l'alterità, l'estraneità, l'improprio), perché il cadavere, in quanto tale, non ha più possibilità di morire. Di qui, ancora, la sua totale, inerte (nonché perpetua, nella simbolica temporalità del politico), obbedienza.

È a partire proprio da queste considerazioni che dobbiamo, allora, considerare la Kadavergehorsam come la condizione ottimale, esemplare, ideale, di una prassi politica dispiegata al di là del politico, al di là di quella epicurea "città senza mura" che in quanto mortali (e riguardo alla morte) dobbiamo abitare: città ancora aperta, ospitale, disposta all'estraneo, all'inappartenente. Ma non è certo la morte (il mai assimilabile) ciò che adesso dispone, nel senso indicato, l'orizzonte sociale delle prassi politiche. È, al contrario, il cadavere, il "cadaverico", il nostro destino: ultima (ed estrema) condizione del politico.

Ora, Hannah Arendt rilegge l'obbedienza cadaverica come una condizione storica, una dimensione tipica delle esperienze totalitarie. Ma non è difficile, per noi, scorgervi anche una categoria politica, anzi, una cifra esistenziale, nella misura in cui la stessa Kadavergehorsam sembra proprio connotare una modalità dell'esserci, un modo di essere-al-mondo. Modo, però, inautentico quanto impersonale, modulato entro un'inerzia perpetua e necessaria. E in tale perpetuazione non gioca più l'idea moderna dello Stato Nazione o l'ideologia politica medievale del corpo immortale del re. Vi domina, al contrario, l'ideologia del corpo morto del sociale: "corpo-cadavere" appunto, corpo inerte e perpetuo.

Il tratto, allora, eccede il suo significato storico originario, la sua epoca, la sua periodizzazione: si estende, si estranea fino a coinvolgere il senso inconfessabile delle nostre democrazie. Banalità del male, appunto, banalità dell'odierna democrazia!

